

Orazio

La *pax Augusta*

(*Odi*, 4,15)

Orazio rifiuta la poesia epica, dalla quale Apollo stesso lo distoglie: egli dunque non sarà il cantore della guerra, ma della pace. L'ode, l'ultima dell'intera raccolta e forse l'ultima anche in ordine cronologico, è del 13 a.C., non a caso lo stesso anno in cui, dopo il ritorno di Augusto dalla Gallia, il senato decretò l'erezione di un altare alla *Pax Augusta*. L'*Ara pacis*, con i significativi rilievi del principe sacrificante con la famiglia e il popolo rinnovato, di Enea e della *Terra Mater*, sarà appunto inaugurata pochi anni dopo. Lo stesso spirito anima quest'ode di Orazio, qui proposta in traduzione come esempio di alta e dignitosa poesia civile.

metro: strofe alcaica

Phoebus¹ volentem proelia me loqui
victas et urbes increpuit lyra,
ne parva Tyrrhenum per aequor
vela darem. Tua, Caesar², aetas

5 fruges et agris rettulit uberes

Quando volli parlare di battaglie
e città vinte, Febo¹ mi gridò
con la sua lira, perché non aprissi
le mie piccole vele al mare etrusco.

5 È la tua èra, Cesare², che ha reso

1. Febo («il luminoso») è appellativo di Apollo.

2. Cesare Augusto, naturalmente.

et signa nostro restituit Iovi
derepta Parthorum³ superbis
postibus et vacuum duellis

10 Ianum Quirini⁴ clausit et ordinem
rectum evaganti frena licentiae
iniecit emovitque culpas
et veteres revocavit artes

15 per quas Latinum nomen et Italae
crevere vires famaue et imperi
porrecta maiestas ad ortus
solis ab Hesperio cubili.

Custode rerum Caesare non furor
civilis aut vis exiget otium,
20 non ira, quae procudit enses
et miseras inimicat urbes.

le insegne tolte alle superbe porte
dei Medi³. E ha chiuso il Giano di Quirino⁴,

10 deserto di contese; ha messo il morso
ad una tolleranza vagabonda
dall'ordine e dal giusto. Ha rimosso
la colpa e richiamato le scienze antiche,

15 quelle per cui crebbe il nome latino,
la forza dell'Italia e la sua fama,
e la maestà dell'impero si estese
dal sorgere del sole al suo giaciglio.

Con Cesare alla guardia, il furore civile
non caccerà la pace degli spiriti,
né violenza né l'odio che martella le spade
20 e apre la guerra tra città infelici.

3. I Parti (Medi nella traduzione) sono i tradizionali nemici di Roma. Nel 20 a.C. Augusto poté ottenere dai Parti, per via diplomatica, le insegne catturate a Crasso nella famosa disfatta di Carre (53 a.C.).

4. *Ianum Quirini*, «il Giano di Quirino»: così, letteralmente, il testo latino; generalmente si dice *Ianus Quirinus*. Giano (*Ianus*) è il dio degli inizi (cfr. *Ianuarius*) e dei passaggi (cfr. *ianua*); Quirino è la terza divi-

nità della triade capitolina (Giove Marte Quirino). Le porte del tempio di Giano erano chiuse in tempo di pace e aperte in tempo di guerra.

Non qui profundum Danuvium bibunt
 edicta rumpent Iulia⁵, non Getae,
 non Seres infidique Persae,
 non Tanain prope flumen orti.

25 Nosque et profestis lucibus et sacris
 inter iocosi munera Liberi⁶
 cum prole matronisque nostris
 rite deos prius adprecati,

virtute functos more patrum duces
 30 Lydis remixto carmine tibiis
 Troiamque et Anchisen et almae
 progeniem Veneris canemus.

Non quelli che dissetano il profondo Danubio
 o Geti o Seri o malfidi Persiani
 o i nati presso le acque del Don
 infrangeranno leggi giulie mai⁵:

25 e noi in giorni comuni e feste grandi
 nella grazia di Dioniso⁶ sereno,
 insieme ai figli ed alle nostre donne,
 dopo le giuste suppliche agli Dei,

canteremo; e accompagnerà il canto
 30 il flauto lidio: condottieri morti
 con il cuore dei padri, Troia, Anchise,
 e la stirpe di Venere feconda.

(trad. di E. Mandruzzato)

5. Orazio menziona fiumi e popoli d'Oriente per indicare l'estensione universale dell'impero di Augusto. I Geti sono, come i Daci, abitanti del-

le rive del Danubio; i Seri sono una popolazione dell'estremo Oriente, approssimativamente dell'odierna Cina; i «nati presso le acque del

Don» sono gli Sciti.

6. Libero (Dioniso nella traduzione) è appellativo del dio del vino Bacco (Dioniso è il nome greco).

Guida alla lettura

CONTESTO

Il bisogno di pace Il desiderio di pace si stava imponendo già a metà del I secolo a.C., un secolo più che mai turbato dalle guerre civili: nel 49 a.C. Cicerone sentenziava *nihil tam popolare quam pacem reperiemus*, «non troveremo niente che il popolo desideri più della pace» (*De lege agraria*, 1,23). Cesare, uno dei principali responsabili delle turbolenze civili dell'epoca, ma attento a intercettare i desideri del popolo, aveva dedicato templi alla dea Pace nelle province.

Una bandiera della propaganda augustea Augusto ne introdusse il culto a Roma, raccogliendo e portando a compimento il ruolo di pacificatore assunto dal suo predecessore (e sottolineato da Antonio nell'orazione funebre per Cesare). La pace diviene così un cardine

dell'ideologia augustea, e la sua propaganda vi insiste notevolmente: nel 9 a.C. fu consacrata l'*Ara Pacis*, un altare dedicato alla fine delle campagne di Augusto in Spagna; durante il regno di Augusto, per tre volte furono chiuse le porte del tempio di Giano, che secondo un uso risalente a Numa Pompilio erano aperte in tempo di guerra, in modo che il dio potesse uscire in soccorso dei Romani, e chiuse in tempo di pace. Le testimonianze ci confermano che la gratitudine per il pacificatore fosse diffusa fra la popolazione: famoso è l'episodio narrato da Svetonio (*Vita di Augusto*, 98), secondo cui l'imperatore a Pozzuoli sarebbe stato salutato dalle grida festose dei marinai di una nave di Alessandria che dicevano di dovere a lui la vita e la possibilità di esercitare in pace la navigazione.